La traduzione italiana dell'opera di John A. Hobson

Le interpretazioni dell'imperialismo

Intuizioni e limiti di un'analisi compiuta ai primi del Novecento del capitalismo monopolistico e dei problemi del mercato mondiale

E' singolare come si ripeta sempre uguale, nei modi e nelle forme, il tentativo del pensiero accademico di tutti i tempi e in tutte le discipline di eludere il nuovo e il «più vero» rispetto al «meno vero» o al «non più vero» che esso rappresenta e tende a perpetuare. Anzitutto, attraverso il mancato riconoscimento della statura scientifica dell'avversario cui non viene attribuito neppure il livello d'interlocutore. Poi, attraverso l'impiego del metodo accademico proprio della disciplina posta in discussione, per demolire perfino le definizioni concettuali del nuovo pensiero nei suoi contenuti logico-semantici. Infine, mediante la congiura del silenzio e del disprezzo accademico che emargina dai circuiti ufficiali della cultura, dell'informazione e della scuola il pensiero eretico e i suoi apostoli, come accadde a Hobson, il cui necrologio, nel 1940, dovuto alla penna di G.D.H. Cole, non occupò che poche righe dell'autorevole «The Economic Journal».

Perfino ai termini «inventati» da quegli studiosi per definire o classificare fenomeni nuovi e determinanti fu negata dignità scientifica. Sul concetto di «capitalismo», così come su quello di «borghesia», di «rivoluzione», di «profitto», di «plusvalore», di «rendita», il dibattito e la confusione delle lingue si sono trascinati per decenni. Quanto al termine «imperialismo», il suo destino non è stato migliore. Esistono ancora fior di economisti da Premio Nobel che ne disconoscono la cittadinanza nel dominio del linguaggio economico. In effetti, nonostante che spetti ad uno scrittore radical-borghese, pacifista e fabiano, degli anni a cavallo del secolo, John A. Hobson appunto, la discussione della parola «imperialismo», l'uso di questo termine identifica ancora, nel mondo dell'accademia borghese, immediatamente il pericoloso sovversivo, il marxista, il comunista.

Analisi

E ciò anche se ormai i fatti sono stati tanti che la adeguatezza del termine «imperialismo», per designare una fase specifica (quella «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il flusso della storia abbia scavalcato Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve sviarci a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Ben diversi sono stati l'azione e il ruolo svolti dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, a cura di Luca Meldolesi, Edizione ISEDI, pagine 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimperialista occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotati, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland a Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marciando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Si potrebbe anzi aggiungere che l'analisi di Hobson nell'«Imperialismo», opera scritta nel 1902, quando ancora i termini di novità di fase che attraversava il sistema capitalistico (da concorrenziale a monopolistico e quindi imperialistico) erano poco chiari ai contemporanei, perfino a quelli di diretta discendenza marxista, come Kautsky e larga parte della socialdemocrazia tedesca, beneficia di quella straordinaria lucidità e preveggenza per i tempi, che giustamente mette in rilievo Luca Meldolesi nel suo attento saggio introduttivo all'edizione italiana.

Certo, può apparire semplificata e, per certi aspetti, contraddittoria la identificazione che Hobson fa della «radice principale» economica dell'imperialismo, nella necessità che il «capitalismo avanzato» (cioè monopolistico) avrebbe di trovare sbocchi esterni per la quota di merci e di capitale che non può essere impiegata all'interno del Paese.

Così come ingenua può sembrare ai contemporanei la sua idea che, trascinato dall'entusiasmo per la «scoperta» dei trasferimenti di capitale e degli investimenti all'estero, espone nella seconda parte del volume, quando è portato a sottovalutare il ruolo del commercio internazionale, e ad operare una stima riduttiva del valore complessivo degli scambi con le colonie nella convinzione che, a lungo andare, il commercio estero diminuirà sia in termini assoluti che relativi.

«Non vi è alcuna necessità di aprire nuovi mercati esteri — scrive Hobson — (perchè) i mercati interni possono espandersi indefinitamente». Di qui scaturisce infatti la sua teoria del «sottoconsumo», quella del «paradosso», dell'eccesso di risparmio, che tanto ha influenzato, trent'anni dopo, le tesi di Lord Keynes e finalmente quella della redistribuzione del reddito a favore della classe lavoratrice che fa da piattaforma alle illusioni riformiste e fabiane, sulla razionalizzazione del capitale in assenza di conflitto di classe. L'economista inglese, infatti, vorrebbe cambiare i rapporti di distribuzione (che considera storici) ma non critica i rapporti di produzione in quanto tali (che ritiene eterni) da cui quelli discendono necessariamente nel processo di valorizzazione del capitale per la riproduzione allargata del sistema.

Contro le fantasie dei «sottoconsumisti» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva, nel II volume del «Capitale», che «è pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di consumi in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare. Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuate quelle *sub forma pauperis* o quelle dei "lestofanti"». E aggiunge, nel libro III, che il «bisogno sociale, ossia ciò che regola il principio della domanda, risulta essenzialmente dal rapporto che esiste fra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione economica». La domanda, quindi, è essa stessa un prodotto sociale che rispecchia l'esistente struttura di classe e per ciò stesso l'esistente distribuzione del reddito. Non è pensabile allora una modificazione della struttura della domanda se non si interviene sui fattori che determinano la struttura di classe e quindi la distribuzione del reddito, cioè sul processo produttivo e lavorativo.

La «radice economica» dell'imperialismo risiede, invece, nella necessità del capitalismo, nella sua fase monopolistica e finanziaria (Hilferding), di trovare sbocchi per il plusvalore estratto e realizzarlo in profitto. Tale ineliminabile spinta endogena è dettata dalla progressiva compressione del tasso medio di profitto all'interno di ciascun Paese. Si tratta — se vogliamo — piuttosto di un problema di *sovraproduzione* che non di *sottoconsumo*.

Ma al di là delle fragilità relative al nodo teorico dell'opera, su cui in particolare Meldolesi — a ragione — insiste nell'introduzione, le qualità migliori del volume di Hobson e la sua indubbia attualità vanno cercate proprio nel carattere di saggio interdisciplinare, in cui si intrecciano, sovente in modo armonico, spunti di storia, di economia, di politica e di sociologia, dai quali emergono ipotesi interpretative di grande modernità, accompagnate da intuizioni di rilievo in merito ai problemi coloniali.

Alcuni temi, quale quello della «classe bianca parassitaria», delle ideologie del nazionalismo, del colonialismo «jingoismo» e del razzismo sportistico, contengono in germe tesi riprese in questi anni dagli economisti e sociologi terzomondisti del «capitalismo periferico», della «transizione» e dello «scambio ineguale» (da Amin, a Gunder Frank a Jaffe a Emmanuel). In nuce, a voler essere filologi, vi si trovano già taluni difetti propri delle punte più estreme di queste teorie contemporanee volte tutte ad eludere, in un tentativo di palingenesi del mondo povero, la questione del rapporto fra la creazione di valore nelle colonie (nel Terzo Mondo) e la creazione di valore da parte della classe operaia nei Paesi avanzati il cui ruolo è troppo sovente sottostimato non solo in termini politici, ma anche in quelli della produzione sociale.

Ma ciò che conta e che resta del libro è l'anticipazione della novità che già allora l'Autore scorgeva nel futuro del mondo coloniale, cioè il fenomeno nuovo dell'unificazione del mercato mondiale e il consolidarsi del circuito organico sviluppo-sottosviluppo.

Un mito

Ma quanto fin qui detto ci riconduce al discorso iniziale. Negare l'imperialismo, come concetto, sia pure nella formulazione riformista e pacifista, di Hobson, quando non si potè più esaltare o giustificare il colonialismo come «missione di civiltà», è stato anch'esso un modo ideologico di gestire il sistema capitalistico da parte della classe dominante e dei suoi intellettuali, che produsse, negli anni dopo il 1918, quale contrappunto in positivo alla aridità creativa della teoria economica dominante, la proliferazione dei teorici dello sviluppo economico, della illusione sulla progressiva, seppur graduale, crescita del mondo arretrato e dualistico fino a raggiungere i livelli dei Paesi o delle regioni più industriali. Lo sviluppo — come si disse — avrebbe «sollevato il fondo» e la povertà sarebbe scomparsa automaticamente. Fu il mito dell'inseguimento dei ricchi da parte dei poveri, dell'economia del benessere, che ha dominato gli anni '50 e '60.

Il fallimento delle politiche e delle teorie sullo sviluppo in tutte le aree del Terzo Mondo soggetto alle leggi del neocolonialismo e dell'imperialismo, hanno messo il sigillo della disfatta su quella generazione di economisti e tecnocrati il cui compito, anche culturale, fu di soffocare sul nascere ogni teoria che, segnalando i guasti e i nodi dello imperialismo, osasse mettere in forse i pilastri della scuola accademica dominante.

Da questo recente episodio storico nasce, dopo la guerra del Vietnam, una nuova attenzione di studiosi, di militanti, di giovani ai «classici» della analisi economica sul sottosviluppo. Hobson, economista borghese progressista, è, insieme ai grandi scrittori marxisti, nella schiera di quelli la cui rilettura diventa utile anche oggi. Per questo Hobson viene riscoperto e rivisitato proprio ora che l'irrompere della contraddizione imperialistica trova la sua espressione lancinante, oltre che nei sanguinosi conflitti, soprattutto nella crisi strutturale del sistema, il cui segno va ben al di là di un naturale processo di concentrazione e centralizzazione del capitale.

Carlo M. Santoro

L'Uruguay a un anno e mezzo dal colpo di Stato

IL REGNO DELL'«AMERIKANO»

L'ambasciatore USA, Ernst Siracusa, domina la ribalta politica di Montevideo - Le sue dichiarazioni non ammettono equivoci sul ruolo che svolge nel sostenere il regime di Bordaberry - La misteriosa morte del colonnello Ramon Trabal, esponente dell'ala di sinistra dell'esercito - Come viene stampato e diffuso «Carta Semanal», giornale del PC clandestino - L'assassinio del compagno Perez

SERVIZIO

MONTEVIDEO, febbraio

Ad oltre un anno e mezzo dal colpo di Stato, il regime di Bordaberry si trova a dover affrontare una tenace opposizione, mentre si accentua il suo isolamento (ha ormai solo l'appoggio delle baionette e dell'ambasciata americana, in particolare dell'ambasciatore Siracusa). A ciò fa riscontro la drammatica miseria delle masse popolari e la parallela distruzione del Paese, delle sue tradizioni, della sua cultura. In questa situazione si assiste ad un ampio sviluppo della lotta operaia e popolare, animata dal Partito Comunista.

Già nel momento in cui conquistò il potere, la dittatura fu duramente colpita dallo sciopero generale del giugno-luglio 1973 e dalla grande manifestazione popolare svoltasi, al culmine dello sciopero, il 9 luglio. In quella occasione furono arrestati il generale Liber Seregni, liberato dopo oltre un anno di carcere, il generale Victor Licandro e il colonnello Carlos Zufriategui, ancora detenuti, tutti dirigenti del «Frente Amplio». La dittatura non è riuscita a crearsi, da allora, alcuna base di massa, ed è sempre più la dittatura dei latifondisti e dei banchieri.

Il regime gode dell'appoggio scandaloso e aperto dell'ambasciata statunitense e in particolare dell'ambasciatore Ernst V. Siracusa, recentemente denunciato dal Presidente peruviano Velasco Alvarado come agente della CIA e come tale espulso dal Perù.

Oggi la stampa del regime, l'unica permessa, dedica più spazio a Siracusa che non allo stesso Bordaberry. Eccolo a tutta pagina in primo piano ritratto alla «fiera delle nazioni» organizzata dalla moglie del dittatore, o alla festa di fine d'anno, fotografato fra Bordaberry e la consorte. Le sue dichiarazioni non ammettono equivoci: «Appoggeremo questo regime perchè è anticomunista». *Fior di dollari vengono spesi dall'ambasciata USA nel vano tentativo di dar vita ad un sindacato giallo.*

Siracusa lavora però contemporaneamente anche su una variante, che potrebbe avere una certa presa sui partiti conservatori tradizionali, e cioè la convocazione di elezioni fatte su misura per legittimare il regime: esclusione dalle stesse di qualsiasi formazione democratica e di sinistra, mantenimento del movimento sindacale nell'illegalità e libero accesso alle urne a certi settori della opposizione di destra.

Anche sul piano militare la dittatura è corrosa da contraddizioni che solo un certo equilibrio di forze fra i due gruppi predominanti impedisce che esplodano alla luce del sole. Ai funerali del colonnello Trabal, l'oratore ufficiale delle Forze Armate disse fra l'altro: «Buttiamo fuori dalle nostre file i traditori» e «preferiamo un nemico alle nostre spalle piuttosto che un traditore al nostro fianco». *E' l'inizio dello scontro con un'opposizione interna, nello stesso momento in cui determinati gruppi militari vogliono provvedere all'applicazione del «piano delfino» che prevede la conquista di tutte le posizioni chiave del potere, compresa l'estromissione di Bordaberry dalla sua carica.*

Abbiamo accennato al colonnello Ramon Trabal. Era a capo dei servizi di sicurezza dell'esercito. Militare democratico, sostenitore e stimolatore dello «spirito di febbraio» 1973 che si sintetizzava nell'affermazione che le Forze Armate da allora in poi non avrebbero dovuto essere il «braccio armato degli interessi economici e politici» dell'oligarchia. Il colpo di Stato del 27 giugno 1973 fu in effetti diretto a distruggere lo «spirito di febbraio» e a far compiere alle Forze Armate quel ruolo che avevano solennemente giurato di abbandonare.

E' comprensibile come in queste circostanze il regime di Bordaberry e i capi militari di destra cercassero di disfarsi di Trabal, come di un testimone pericoloso e scomodo. Per questo lo nominarono addetto militare a Parigi e Londra. Pagava così il suo dissenso con il regime sorto dal golpe di giugno. E nel corso di questa sua missione lo sorprese l'attentato e la morte.

MONTEVIDEO — La dittatura di Bordaberry si regge su un regime di terrore poliziesco che non risparmia — come si vede — neppure i bambini.

Repressione

A chi poteva giovare la morte di Trabal? Senza dubbio alla dittatura uruguayana. Non sorprende quindi che il londinese The Guardian *abbia attribuito al governo di Montevideo la morte del colonnello. E' la tesi che sostiene il notista Richar Gott che poco prima dell'assassinio aveva avuto una conversazione con Trabal che definì «un nazionalista di sinistra che ha cercato di spostare a sinistra le Forze Armate uruguayane» e del quale dice di condividere l'idea di una soluzione «alla portoghese» del dramma dell'Uruguay.*

La dittatura uruguayana non conosce altri mezzi, per mantenersi al potere, che la repressione e la tortura. Migliaia di detenuti politici e sindacali hanno conosciuto le carceri e le caserme. A centri di reclusione sono stati adibiti anche uno stadio, una nave ancorata nella baia e ora si sta adattando un vecchio complesso frigorifero nella Città del Cerro.

Organismi come l'Amnesty International o l'Associazione internazionale dei giuristi testimoniano che la pratica della tortura è sistematica. La professoressa Nybia Sabalsagaray, dirigente della gioventù comunista, è morta in seguito alla tortura del cosiddetto «sottomarino asciutto». Con particolare bestialità è stato torturato Jaime Perez che dopo l'arresto di Rodney Arismendi (8 maggio '73) ha ricoperto fino al momento della sua cattura avvenuta casualmente, il 24 ottobre '73, la carica di segretario del Partito Comunista. Perez è stato sottoposto a successivi «sottomarini asciutti» nei locali del D-2 e del D-6 (i dipartimenti 2 e 6 della direzione dei servizi di spionaggio), gli sono state strappate le unghie dei piedi, è stato tenuto per vari giorni al «planton» (appeso con braccia allargate e gambe divaricate) senza mangiare e senza dormire e costantemente sottoposto a una gragnuola di colpi. Il compagno Jorge Mazarovich (ex segretario della gioventù comunista e attualmente membro dell'esecutivo del PCU) detenuto assieme a Perez e rinchiuso in una cella vicina, ascoltò un giorno un torturatore dire al suo superiore: «Quest'uomo (Perez) è diventato verde e ha detto che preferisce essere ammazzato piuttosto che parlare. Che ne facciamo?»

Rodney Arismendi, prima di essere espulso dal Paese, ha fatto quasi dieci mesi di carcere. Fra gli ultimi arrestati Eduardo Viera, ex direttore del quotidiano del partito El Popolar, *chiuso dal regime.*

L'assassinio a freddo, a 70 km da Montevideo, di cinque giovani «tupamaros» ha avuto poi tutto il sapore di una feroce rappresaglia. E alla operazione, come denuncia Carta semanal, *il giornale clandestino del PCU, parteciparono anche elementi della polizia argentina. C'è anche da chiedersi su questo punto che partecipazione abbia avuto il regime di Bordaberry nell'assassinio in pieno centro di Buenos Ayres del giovane comunista uruguayano Raul Feldmann, ucciso dalle bande para poliziesche argentine nella sede del MAASLA (Movimento argentino antimperialista di solidarietà latino americano) nel momento in cui l'organizzazione stava sviluppando un'intensa campagna di solidarietà con il popolo uruguayano.*

A questo clima di terrore, di repressione sanguinosa va aggiunto lo sfacelo economico in cui il regime in poco più di un anno e mezzo ha portato il Paese. Alcuni dati: il deficit della bilancia commerciale con l'estero ha superato alla fine dell'anno i 150 milioni di dollari. Un record al quale solo in parte ha contribuito l'aumento del prezzo del petrolio. L'esportazione di carne, il principale prodotto di scambio per l'Uruguay, continua ad essere bloccata dal regime.

Il ministro dell'Economia, Villegas, riconosce che il debito con l'estero, nel settore pubblico, ammonta a 700 milioni di dollari.

Le svalutazioni sistematiche hanno distrutto il valore della moneta uruguayana. Basta ricordare che al momento del golpe un dollaro commerciale valeva 370 pesos e che ora, dopo oltre trenta svalutazioni in un anno e mezzo, vale 1.700 pesos. Sul mercato finanziario il dollaro vale addirittura quasi 2.300 pesos.

Contemporaneamente si è assistito ad un vero e proprio esodo. L'Uruguay da terra di immigrazione dopo lo avvento della dittatura si è trasformato in terra di emigrazione. Circa mezzo milione di uruguayani sono emigrati in Argentina, decine di migliaia hanno invece raggiunto l'Australia, il Canada, gli Stati Uniti. Si tratta di una emigrazione qualificata, di operai specializzati, di giovani (l'Uruguay si sta trasformando in un Paese di vecchi), di tecnici di tutti i settori. Siamo di fronte ad una vera fuga di cervelli. Tragicamente ironico uno striscione tempo addietro dava il saluto degli emigranti in partenza dal porto per l'Australia con queste parole: «l'ultimo che se ne va, spenga la luce».

C'è da aggiungere una legge sugli investimenti stranieri approvata dal Consiglio di Stato che ha sostituito il disciolto Parlamento che è ancora più vergognosa di quella cilena, denunciata dai Paesi del patto andino, e che di fatto vende a sottocosto il Paese al capitale straniero. Di recente si è aggiunta una legge sul turismo che consegna lo sfruttamento dei casinò al capitale privato (per fare — si dice — dell'Uruguay una Las Vegas dell'America Latina meridionale).

Intanto la carestia si è abbattuta sul Paese, dove scarseggiano generi di prima necessità. Il costo della vita è aumentato in soli undici mesi del 91,45 per cento, secondo le statistiche ufficiali, ma in realtà in misura ben più elevata.

Il rovescio della medaglia è dato dalla magnifica resistenza popolare.

E' la risposta ferma alla persecuzione, alla tortura, al terrore e al crimine, alla chiusura di tutti i giornali d'opposizione, alla censura sulla radio, il cinema, alla chiusura perfino del giornale portavoce della Chiesa evangelica. Il movimento operaio e popolare formatosi nel corso di tre lustri, con uno sforzo particolare dei comunisti, sta entrando nella battaglia con grande rigore e forze. E' questo un fattore che è andato accentuandosi, nonostante la repressione.

Nonostante tutti gli sforzi fatti dal regime e dagli addetti dell'ambasciata americana, ogni tentativo di dar vita ad sindacato giallo è fallito. Il governo è terrorizzato all'a sola idea di convocare elezioni sindacali. Sa che al di là dello scioglimento per decreto, c'è il fatto che gli operai continuano ad avere fiducia nella CNT (Centrale Nazionale del Lavoro).

Le lotte

Le scritte contro la dittatura coprono letteralmente i muri di Montevideo e delle altre città. Il giornale clandestino del PCU Carta semanal *(la polizia ha creato una squadra speciale per individuarlo e ridurlo al silenzio) è diffuso con regolarità davanti ai ministeri, dimostrazioni di piazza sono gli indici della costante e vasta mobilitazione popolare. Fra le maggiori, ricordiamo le manifestazioni per il 1 Maggio '74, quando folle di lavoratori si riunirono in tre diversi punti della capitale e sfilarono in corteo per la città, sfidando l'apparato repressivo del regime, lo sciopero generale dell'edilizia del 9 ottobre, per aumenti salariali e per le libertà sindacali (il governo rispose occupando militarmente la sede del sindacato e arrestando i suoi dirigenti), l'interruzione dell'erogazione elettrica che colpì il 29 ottobre un terzo della capitale e numerose città dell'interno. L'elenco delle manifestazioni popolari potrebbe continuare con numerosi altri esempi.*

In questo quadro, nella direzione di una ferma unità di tutte le forze di opposizione al regime, si sono già fatti grandi passi in avanti e la CNT, con il suo prestigio e la sua forza, si conferma come il grande movimento unitario della resistenza antifascista. Il Partito Comunista dal canto suo, ha lanciato la parola d'ordine di un governo provvisorio di militari e civili (non si devono sottovalutare le contraddizioni in seno all'esercito) che si impegni su un programma minimo di ristabilimento delle libertà.

I fatti degli ultimi tempi confermano che è possibile dar vita ad un amplissimo schieramento di forze politiche contro la dittatura. Il regime si scontra infatti non solo con i lavoratori, ma anche con i ceti medi urbani e rurali con la Chiesa. L'ultimo scontro si è avuto sul problema del regolamento delle scuole private, con le università. La imposizione maccartista del ministro dell'Educazione Edmondo Narancio, di firmare un impegno di adesione alla dittatura e di rifiuto delle idee marxiste, ha provocato la ripulsa unanime, la rinuncia in massa, dei docenti più qualificati (oltre 500) e in generale di tutte le componenti universitarie (studenti, professori, funzionari).

Ma per accelerare la caduta della dittatura c'è anche un'altra condizione: la solidarietà mondiale, da sviluppare si con forza ancora maggiore, per le libertà dei detenuti politici e sindacali, per denunciare i crimini del regime per isolare Bordaberry.

Jorge Marquez

ALL'ISTITUTO GRAMSCI

Seminario sui problemi della società polacca

ROMA, 23 febbraio

Nascita e sviluppo della Repubblica popolare polacca sono stati il tema di un seminario tenuto nei giorni scorsi all'Istituto Gramsci, per iniziativa del «Centro di studi e documentazione sui Paesi socialisti». Un'iniziativa che, prendendo lo spunto dal trentesimo anniversario della nascita della Repubblica popolare, intendeva individuare alcuni nodi attorno ai quali si è intrecciata in tutti questi anni l'elaborazione e la costruzione di una via originale verso il socialismo.

Al seminario si era giunti attraverso un lavoro collettivo che aveva impostato la sua ricerca su quattro gruppi di problemi che sono in pratica i titoli delle relazioni svolte nell'arco dei lavori e sui quali si è imperniato un vivace ed approfondito dibattito: alcune questioni della storia del Partito Operaio Unificato Polacco, la politica agraria dal 1945 agli anni sessanta, le particolarità della politica economica polacca, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Una serie di problemi, come si vede, con l'analisi dei quali si intendeva offrire un quadro il più ampio possibile delle specifiche particolarità in cui il POUP e la società polacca hanno operato in questi ultimi trent'anni. Innanzitutto il profilo storico che Carlo Freddazzi ha tracciato del POUP partendo dalla premessa che «l'analisi dei processi di trasformazione socialista di una nazione non possa prescindere dal considerare il problema del partito come una delle questioni centrali dello sviluppo stesso del processo rivoluzionario».

Nella storia del Partito, delle vicende del suo gruppo dirigente nei momenti cruciali del suo sviluppo (dalla fondazione allo scioglimento deciso dal Comintern; dalla sua ricostituzione nel fuoco della resistenza al nazismo alla fondazione della Repubblica popolare, alle crisi del 1948 e del 1956 fino ai drammatici rivolgimenti del 1970) Freddazzi ha cercato di puntualizzare e inquadrare i problemi sui quali poi gli altri relatori si sono ampiamente soffermati.

Le relazioni di Antonelli e Sabatini, della facoltà di Scienze agrarie dell'Università di Roma, sulla politica agraria e le particolarità della politica economica hanno permesso di definire origini e conseguenze delle varie scelte di politica economica ed agraria, errori e successi che hanno variamente influenzato la linea e i programmi del Partito e che hanno comunque costituito un grosso contributo nella costante ricerca di una via originale verso il socialismo.

Nel corso del dibattito i vari interventi (Giuseppe Boffa, Maria Teresa Prasca, Franco Fabiani, Adriano Guerra, Marcalunga) hanno cercato di approfondire in particolare i motivi del deterioramento della linea avviata con l'VIII Plenum del 1956, sfociato nelle crisi del 1969 e 1970 e al cui superamento è tuttora impegnato il rinnovato gruppo dirigente del POUP. In questo quadro va segnalata la relazione di Franco Bertone sui rapporti tra Stato e Chiesa e sul difficile dialogo tra comunisti e cattolici nonchè l'accurata e utilissima cronologia degli avvenimenti polacchi in questi ultimi trent'anni, elaborata da Elena Barbaro.

Questo seminario, naturalmente, non voleva essere che l'inizio di un lavoro sistematico di ricerca e di studio cui il gruppo continuerà a dedicarsi, per concretizzarlo in altre analoghe iniziative. Il materiale di questo incontro sarà fra breve pubblicato a cura del «Centro di studi e documentazione sui Paesi socialisti». Questo Centro, d'altra parte, sta già coordinando il lavoro di vari gruppi di studio che si occupano in particolare dei problemi della storia dell'Unione Sovietica e delle riforme economiche attuate nei vari Paesi socialisti dal 1965 in poi.

I materiali dell'attività di questi gruppi sono stati sin qui in parte pubblicati nei Quaderni del Centro stesso e nelle riviste del Partito. Un nuovo gruppo di studio è stato costituito nei giorni scorsi, per esaminare ed analizzare i problemi dello sviluppo socialista nella Repubblica Popolare Ungherese. Il programma del Centro che è stato elaborato nel corso di una assemblea nel novembre scorso presenti fra gli altri Gian Carlo Pajetta, Giorgio Napolitano, Franco Ferri, Luciano Gruppi, Giuliano Procacci, Lucio Villari, Carlo Aymonino, Vincenzo Vitello, Massimo Caccaria e altri studiosi, prevede entro l'anno in corso fra l'altro, oltre al seminario di studi sull'Ungheria, anche un incontro sul tema «Rapporto [illegible] della storia sovietica».

f. f.

MOSTRA A BOLOGNA DEL PITTORE ALEJANDRO KOKOCINSKI

Figure dell'irrealtà

Un lavoro maturato nel corso di un viaggio in America Latina - Forme e temi che si riallacciano alla tradizione espressionistica, sconfinando a volte nella tragica teatralità dell'arte spagnola

BOLOGNA, febbraio

Può anche apparire non inedita, almeno alla luce della assunzione che si è fatta in Italia dei modi e dei temi del realismo di tradizione espressionistica, l'immagine tormentata, tumultuosa, scavata fino al sangue che il giovane pittore di origine russa Alejandro Kokocinski ha proposta in una mostra bolognese allestita alla galleria Galvani con il patrocinio del comune di Bologna.

Eppure non è difficile cogliere, anche nei dipinti, ove l'immagine è più gridata e scoperta (*El condenado, La fucilacion*) come un distacco dello sguardo, una allucinazione che rende immota e distante la figura investita per di più da una patina di colori lividi, al limite dell'irrealtà. E' questa distanza innaturale, questo reale affermato e incredulo insieme a rendere quasi insondabile la pittura di Kokocinski che, come ha scritto Rafael Alberti in un testo poetico dedicato al giovane artista, «quasi goyescamente spaventa».

Vi è infatti in queste opere tutto il peso d'una cultura assorbita dal pittore durante la sua permanenza in Paesi dell'America latina come l'Argentina e il Cile, ma come intitita di rimandi mitteleuropei che operano in sottofondo aggiungendo una vena di disperata malinconia al sapore di morte e di tragica teatralità proprio dell'arte di tradizione spagnola. E' evidente che il giovane non ha risolto tutti i problemi che la sua sensibilità profonda e la ricchezza dei mezzi espressivi gli consentono di affrontare, ed è anche abbastanza facile riscontrare qua e là incertezze e sfasature in un discorso che vorrebbe essere esplicito per scelta di temi, in qualche modo impegnati, ma che spesso si complica in improvvise e non sempre giustificate oscurità.

Mi riferisco in particolare a dipinti come *Cristo-America* (a *Carlos Lohle*) e *En otras parte igual* ove non ci si libera da un sospetto di truculenza e dalla impressione del già visto. Ma nelle opere ultime, in particolare in *Y suo na el tambor, l'o quero a la Argentina y ud"* e *De que morira"*, il racconto si colora di una sua improbabilità fantastica, si fa ambiguo nella misura in cui è dichiarativo e all'interno dell'opera sembra instaurarsi una tensione dialettica fra visto e immaginato, fra figura — oggetto e figura — sogno che rendono il dipinto processo vivo, chiaro e inafferrabile nelle sue motivazioni, ambiguo ed esplicito insieme immagine, appunto, e delle più inquietanti e suggestive proprio per questa felice mancanza di definizioni.

Il lavoro di Kokocinski può essere collocato nel panorama del realismo espressionista soltanto se lo si considera superficialmente e prescindendo dalla complessità di un linguaggio che tocca punte stranite, disorientanti e più per effetto di pittura che non di linguaggio. Possono non essere tempi adatti a un discorso del genere, quelli che stiamo vivendo, e non è da sottovalutare la incidenza nel mondo delle espressioni d'arte di movimenti che della pittura sono la negazione programmatica.

Eppure di fronte a queste opere, e ai disegni di straordinario vigore, ci si accorge che anche lo strumento, del dipingere come del non dipingere, trova i propri momenti di organicità con la poetica scelta dell'artista. Che il mezzo si faccia messaggio non è cosa nuova nè può meravigliare oggigiorno, ma, in Kokocinski tale è la naturalezza con cui questo avviene che la tanto deprecata identificazione del personaggio con la sua opera – dell'individuo, dico, con lo strumento che usa e il messaggio che esprime — ci vien suggerita con tutta evidenza e naturalezza. Voglio dire che di fronte ad un giovane che dipinge così, che impagina in modo tanto sconcertante e insieme ovvio i suoi racconti, vien voglia di lasciar cadere tante cautele di cui a ragione si nutre la diffidenza critica. Attendiamo dunque, l'approfondimento che, su queste basi, non potrà non venire per questa pittura che una volta tanto assomiglia davvero al suo autore e ancor più al ritratto che di lui ha fatto Rafael Alberti: *Quasi impassibile, muto silenzioso, Alejandro è [illegible] rita, giovane, dura duro un troppo, apertamente oscura*.

Franco Solmi